



“Puntiamo su scuola e sociale usando i fondi europei”

Leconomista Borgomeo: 65 anni di interventi pubblici hanno fallito, e oggi mancano le risorse per farne altri

«**L**a Svimez fa bene il suo mestiere. Ma ormai queste denunce non sfuggono a un senso di assuefazione. Senza formule che colpiscono come quella sulla Grecia, la gente legge i dati e volta pagina». Sindacalista, manager, ricercatore, Carlo Borgomeo presiede la Fondazione Con il Sud, che in nove anni ha promosso 700 progetti in campo sociale da 134 milioni di euro.

Lavoro, giovani, povertà: qual è il dato che la colpisce di più?
«Nessuno di questi, pur drammatici, ma il divario delle condizioni di civiltà. Un bambino calabrese ha 14 volte in meno, rispetto a un emiliano, la possibilità di andare a un asilo nido».

Effetti di questi rapporti?
«Nessuno, né sull'opinione pubblica né sulla politica».

Allora non servono più?

«Servono eccome. Ma la domanda è: che fare? La tradizionale reazione è chiedere “un forte intervento centrale” e “una politica per lo sviluppo”».

Il suo tono tradisce un certo sconforto retorico, sbaglio?

«Non sbaglia. Primo: dato il

contesto finanziario, un “forte intervento centrale” è impro-

babile. Secondo: 65 anni di interventi pubblici straordinari non hanno risollevato il Sud».

Sono i caposaldi del meridionalismo. Vanno superati?

«Senza infingimenti: sì. Il meridionalismo è una straordinaria tradizione civile e culturale, ma va superato se si limita a rivendicare risorse, prigioniero di autoreferenzialità».

Così si rinuncia a considerare il Sud una questione nazionale.

«Rispetto chi la pensa diversamente, ma lo schema di convincere gli italiani che aiutare il Sud serve a tutto il Paese non

funziona. Giusto o no, è così».

Quando lo schema muoveva quattrini, il divario si riduceva.

«Vero, ma il fatto che ora si sia allargato più di prima dimostra che l'effetto non era strutturale. E quei soldi non hanno avuto effetti positivi sulle classi dirigenti meridionali».

Bisogna rinunciare all'idea che il Sud vada aiutato?

«Assolutamente no. Capire che l'aiuto è necessario ma insufficiente. Senza responsabilità locale non cambia niente. Se uno viene educato alla con-

vinzione che lo sviluppo viene da altrove, finisce male».

Qual è il pezzo che manca?

«Una paziente ricognizione e la costruzione di una rete delle cose che vanno bene, dai centri di ricerca alle imprese di eccellenza. Non per consolarsi o per eludere i problemi, ma per sapere da dove partire. La parola giusta è responsabilità».

Parola insidiosa. Evoca antiche teorie antropologiche, leggenda spacciate per scienza.

«Non dico che è solo colpa dei meridionali, o al contrario dei torinesi. Polemiche inutili. Far leva sulle cose di dentro non è ideologia, ma realismo. Le disuguaglianze non si sanano con la crescita. Rovesciamo lo schema: partiamo dal sociale. Che senso ha parlare di sviluppo se l'evasione scolastica cresce anche nelle superiori?».

Quali sono le «cose di dentro»?

«Scuola, disagio giovanile, servizi sociosanitari, inclusione. Poi investimenti sui beni culturali: creano poca occupazione ma molta coesione sociale. Ci sono molti esempi positivi, dal l'ecomuseo del mare di Palermo, al rione Sanità di Napoli alle cooperative che gestiscono i beni confiscati alle mafie».

Tempi?

«Lunghi. Lo so, sono impopolare. Però chi dice che si può fare in fretta ci prende in giro».

Che sta facendo la politica?

«Molto poco. Ma c'è un banco di prova: i fondi europei. Il nuovo ciclo è partito da un anno e mezzo e non si è mosso ancora niente. Troppo facile dare la colpa ai funzionari meridionali inadeguati. La politica dovrebbe dare le carte, non inchinarsi a regole europee astruse».

La politica che dà le carte? Non sente già tintinnar di manette?

«E' un'equazione che rifiuto. Non è possibile che le priorità della Calabria siano decise da funzionari di Bruxelles. I piani per questi fondi sono documenti solo procedurali, inconcludenti. Con undici ambiti di intervento, c'è ogni cosa immaginabile sulla terra. Alla fine si distribuiscono un po' di soldi per tutto. Ma senza scelte non c'è sviluppo».

Lei che scelte farebbe?

«Sociale, agroalimentare, ricerca e mobilità, perché un imprenditore siciliano che deve vendere in Calabria non può fare 9 ore di treno e non avere aerei. Ma la politica può sceglierne altre, purché scelga».

622 mila
La perdita di posti di lavoro al Sud fra gli under 34 in sette anni

-38 per cento
Dal 2008 al 2014 gli investimenti nel Mezzogiorno sono crollati

Bisogna investire di più sui beni culturali, i servizi sociosanitari e l'inclusione e combattere il disagio giovanile

Carlo Borgomeo

Presidente della Fondazione Con il Sud



SALVATORE LAPORTA/CONTROLUCE

Che fare?
Un forte
intervento
centrale per
lo sviluppo al
Sud secondo
Borgomeo è
improbabile

